Nell’ultimo decennio la parola emergenza è entrata prepotentemente nel vocabolario della nostra quotidianità: emergenza terrorismo, emergenza terremoto, emergenza mal tempo e ora, le ultime, emergenza clima e emergenza coronavirus.

Uno stato di emergenza è determinato da un fenomeno imprevisto e accidentale, o che comunque in parte poteva essere soggetto a prevenzione.

Le variabili di un fenomeno, qualunque esso sia, sono molteplici e questo non può che costringerci a guardare ad esso con la lente della complessità. Con questo sguardo potrebbero nascere più interrogativi che certezze da divulgare, ma è l’unico modo che abbiamo per guardare a queste esperienze singolari.

Ogni fenomeno citato è sì preceduto dal termine “emergenza”, il quale caratterizza lo stato di cose in cui il fenomeno stesso ci catapulta, ma dalla loro diversità scaturiscono osservazioni da tenere in grande considerazione nella gestione dell’emergenza stessa.

L’Italia è un paese ad alto rischio sismico ed idrogeologico e ad oggi abbiamo visto diverse zone del suo territorio distrutte e danneggiate da catastrofi naturali.

Per non andare troppo lontano con la memoria basta pensare al terremoto dell’Aquila del 2009, quello dell’Emilia nel 2012 e per ultimo quello che ha coinvolto diversi Paesi del Centro Italia tra il 2016 e il 2017.

L’emergenza del terremoto può essere circoscritta nel tempo e nello spazio, tenendo conto degli effetti che la paura può avere altrove. Ci sono dei luoghi ben precisi dove è accaduto e dove è visibile il suo effetto. Nonostante il coinvolgimento sia globale e le reazioni solidali in queste occasioni giungono da più parti del pianeta, è nella zona interessata dal terremoto che si gestirà l’emergenza.

Il lavorò verrà svolto sulle persone della Comunità che abitano quel territorio le quali, terminata la fase dell’emergenza, torneranno autonomamente a gestire la propria esistenza individuale e collettiva. Potremmo quindi parlare di una prima fase di soccorso della popolazione, poi di accoglienza e in fine di promozione di nuove forme di socializzazione e di ricostruzione del luogo e della Comunità. Potremmo anche immaginare, e l’esperienza lo dimostra, che tutto questo avvenga in un arco di tempo comunque limitato.

La Comunità con il tempo cambierà, evolverà, avrà la percezione che si vada avanti e vedrà gli effetti di questo nei luoghi che ha abitato e che, con forme diverse, permetteranno ancora la vita.

È complesso adottare questo approccio con un virus poiché la prospettiva che ci dà non è di scenari e tempi che cambiano ed evolvono ma di fissità, isolamento, quarantena, zone rosse. Alcune persone non possono andare a lavoro e i giovani non possono andare a scuola, qualsiasi attività si ferma o ha delle restrizioni orarie.

Il virus non possiamo circoscriverlo in uno spazio, perché non si vede ma come la sua natura vuole si diffonde. Nonostante siamo noi i suoi veicoli di trasmissione è difficile identificarlo se non dopo che ha manifestato la sua sintomatologia.

È difficile prevedere la velocità con cui si diffonderà e quali saranno i suoi effetti nel tempo.

È perciò doveroso dichiarare un’emergenza per proteggere e tutelare la popolazione; un’emergenza che, diversamente da un terremoto, non ci permette di identificare una fine.

Gli effetti si possono ipotizzare e ad oggi si prevede interesseranno la Sanità Pubblica sicuramente, ma anche l’economia, la società e la psicologia di ogni singolo individuo che dovrà affrontare per un tempo indefinito la paura di essere contagiato o eventuali contaminazioni e perdite.

In questo momento, in cui la priorità è contenere il problema per non farlo evolvere è fondamentale che la comunicazione del rischio sia precisa, basata solo su ciò che di certo può essere affermato.

La comunicazione di massa sta affrontando un momento di grande crisi a discapito della sua credibilità, e ciò è tanto grave quanto più si necessita dei suoi canali per la trasmissione di informazioni utili.

Il rischio a cui spesso andiamo e siamo andati incontro, con la diffusione di fake news, è che tra la popolazioni dilaghi il terrore e non ci sia un’adeguata percezione del rischio che porterebbe all’assunzione di comportamenti responsabili di tutela della salute pubblica.

Il virus già di suo richiama alla nostra mente degli immaginari catastrofici dati dall’idea di un parassita che vive nel nostro corpo e si propaga attraverso di esso e richiama alla mente immagini di distruzione collettiva e morte. Le persone quando sono assoggettate alla paura ricercano al di fuori di loro un nemico da combattere e dominare per controllare quell’emozione. In questa situazione specifica la diffusione della paura per il contagio sta portando a preoccupanti forme di razzismo e di emarginazione sociale di individui e di comunità.

Si è iniziato dai cinesi, identificati come gli untori di questa malattia, e abbiamo assistito ad episodi di aggressività verso singole persone o attività commerciali.

Da quando in Italia si sono iniziati ad accertare casi di Covid-19 anche noi iniziamo ad assumere questo ruolo all’interno di un delicato meccanismo di gestione della paura, non solo al di fuori dall’Italia, ma anche tra una fantomatica distinzione tra Italia del Nord e del Sud.

Le forme di contagio che questa emergenza ci costringe a tenere sotto controllo sono allora di due tipi: sicuramente una prima forma, quella sanitaria, strettamente legata al virus.

La seconda, invece, è quella di cui Le Bon parlava già nel 1985 in “Psicologia delle folle”, è quella che investe le persone quando si trovano in una situazione con alto grado di ambiguità e la capacità di discernere una conoscenza da un’opinione è invece minima. Le persone corrono il rischio di affidarsi all’interpretazione che gli altri danno della situazione lasciandosi letteralmente contagiare dalle loro emozioni e dal loro comportamento.

Non si fa fatica a crederlo se solo si pensa alla difficoltà che c’è attualmente in alcune città a reperire mascherine. Il sito del Ministero della Salute riporta: “L’Organizzazione mondiale della sanità raccomanda di indossare anche una mascherina solo se sospetti di aver contratto il nuovo coronavirus e presenti sintomi quali tosse o starnuti, oppure se ti prendi cura di una persona con sospetta infezione da nuovo coronavirus. L'uso della mascherina aiuta a limitare la diffusione del virus ma deve essere adottata in aggiunta ad altre misure di igiene respiratoria e delle mani. Non è utile indossare più mascherine sovrapposte. Inoltre, la mascherina non è necessaria per la popolazione generale in assenza di sintomi di malattie respiratorie.” (<http://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=4099>)

Allora come mai questa difficoltà a reperire mascherine? Probabilmente è più influente il comportamento del vicino o del familiare che va ad acquistare la mascherina piuttosto che la voce autorevole dell’OMS che ne consiglia un uso specifico.

Secondo quanto sostenuto da Le Bon, oggi, ai tempi del Covid 19, il pensiero potrebbe essere di questo tipo: “Dicono che la mascherina non serve ma se poi dovesse servirmi lui ce l’ha e io no. Dicevano anche che la situazione fosse sotto controllo e nel giro di qualche settimana alcune città sono state dichiarate zone rosse.” Se vedrò il mio vicino comprare la mascherina sarò portato a pensare che lui ha compreso qualcosa che a me è sfuggito, e se la comprerò risolverò il dubbio e avrò la sensazione di essermi preso cura della mia salute.

Alle estreme conseguenze qualsiasi atto, che scaturisce dall’incapacità di discernere un’opinione da una conoscenza, potrebbe finire per giustificare ciò che pone fine all’ambiguità e alla paura, anche il razzismo, l’emarginazione e l’isolamento.

Non possiamo esimerci dall’interrogarci sul perché questo accada e su come offrire delle risposte utili alle nostre Comunità, questo apre certamente un interrogativo.

Come professionisti sicuramente non possiamo agire sulle macro determinanti sociali, non possiamo fermare una guerra, debellare un virus o bloccare un evento sismico. Ma possiamo e dobbiamo agire sulle micro determinanti sociali, su come la popolazione reagisce ad un evento catastrofico. Fondamentale sarebbe sperimentare interventi di psicologia di comunità, gruppi auto aiuto facilitati con autori formazione corretta sulle indicazioni scientifiche, autoconsapevolezza dei rischi, affrontamento collettivo della paura, non evitandola e neanche esorcizzandola. Interventi culturali che passino attraverso infanzia e adolescenza nelle scuole, giusta prevenzione del contagio nella conoscenza del non possibile annientamento del virus.